

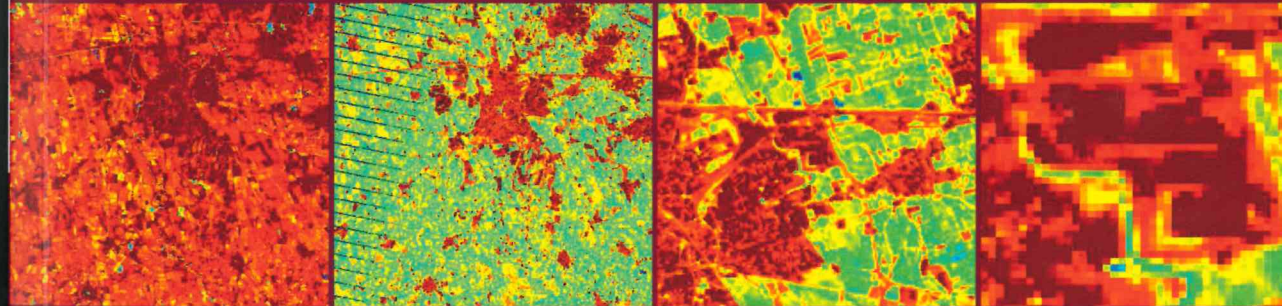
Progettare città intelligenti

Connessioni interdisciplinari

a cura di

Paolo Verducci e Massimiliano Baquè

presentazione di
Federico Golla



Strategie di rigenerazione

Processi di Cultural Planning per il territorio abruzzese

Lorenzo Pignatti
Università degli Studi "G. d'Annunzio"
Chieti-Pescara

Con la crisi della produzione manifatturiera che è avvenuta negli ultimi decenni, si incomincia ad assistere a un cambiamento radicale del sistema della produzione economica nei principali centri urbani ma anche, seppur in misura più contenuta, in territori e aree regionali distanti dalle grosse realtà metropolitane.

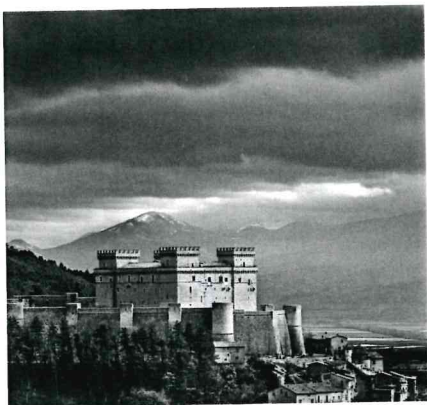
In molte città si è passati da una produzione tradizionale a una produzione immateriale e di servizi dove tecnologia, cultura e creatività sono diventati spesso i protagonisti principali dei processi di trasformazione. Le città italiane con i propri centri storici sono diventate sempre di più i luoghi dove le politiche culturali hanno preso il sopravvento rispetto ad altre forme economiche anche se troppo spesso il patrimonio storico-artistico è stato considerato come mera realtà e non come risorsa economica su cui fondare veri e propri processi innovativi e creativi.

Questa condizione è però entrata in difficoltà a seguito dell'attuale crisi economica in quanto la cultura non è stata mai considerata a pieno come principale motore di sviluppo ed è stata troppo spesso tenuta sullo sfondo delle politiche economiche. Anzi, con la triste parola della spending review, le politiche di austerità hanno portato a grosse riduzioni della spesa pubblica e sicuramente gli investimenti culturali e quelli della formazione ne hanno sofferto maggiormente. Per quanto

riguarda le realtà regionali, queste hanno subito un'inflessione maggiore rispetto ai grandi centri metropolitani dove, essendo più alta la capacità di attrarre investimenti, l'offerta culturale è stata comunque in grado di bilanciare le ristrettezze di denaro sia pubblico sia privato.

Ciononostante, dagli anni Ottanta in avanti, molte città e territori periferici hanno avviato la promozione di politiche culturali con lo scopo di rilanciare la propria economia e favorire un differente sviluppo urbano e sociale. È diventata consapevolezza comune che le politiche di sviluppo culturale e creativo possono e devono diventare il principale motore di sviluppo e di pianificazione urbana, soprattutto in un paese come l'Italia che annovera il numero maggiore di siti designati dall'UNESCO per interesse artistico, culturale e paesaggistico. Questo patrimonio immenso e incomparabile che ci ha tramandato il nostro passato e la qualità del nostro paesaggio non deve essere però gestito in maniera speculativa, quasi fosse una eredità sulla quale non occorre investire ma solamente lucrare sopra in maniera passiva. Questo patrimonio, che tutti ci invidiano, va valorizzato con programmi di incentivazione culturale che siano in grado di generare economie integrate e complementari rispetto al patrimonio stesso e coinvolgere discipline e saperi che possono apparire anche distanti.

Occorre quindi iniziare a pensare a nuove politiche economiche e soprattutto a politiche di Smart Economy e knowledge economy che possano es-



sere innovative e competitive, cioè usando best practices che sono di patrimonio comune all'estero – soprattutto in paesi come l'Inghilterra – e stanno emergendo sempre di più anche in Italia.

Le politiche di cultural planning, in cui la produzione culturale e di servizi legati a essa hanno un ruolo primario nei processi di trasformazione e recupero di aree urbane, vedono nella creatività, nell'innovazione tecnologica e nella formazione di reti le risorse più importanti per uno sviluppo economico e sociale che sia inclusivo e sostenibile. Questo avviene sulle tracce di importanti studi e proposte che si legano al concetto di "città creativa", intorno al quale si stanno tuttora definendo nuove interpretazioni e declinazioni.

Da Richard Florida a Charles Landry, per nominare solamente i principali riferimenti, esiste un'ampia letteratura che analizza le potenzialità creative di un territorio o città, che definisce i parametri essenziali per la formazione di un capitale umano innovativo e definisce il tipo di produzione culturale che permetterebbe di realizzare un determinato progetto. Si

per arrivare a una vero e proprio progetto di ri-generazione urbana.

Per attivare politiche del genere ci devono essere dei presupposti adeguati. Il cultural planning per un territorio o una città deve partire da una forte ambizione innata in quel luogo dove non ci si deve arrendere di fronte a problemi economici o a difficoltà oggettive; si deve far riferimento a politici e amministratori illuminati che siano in grado di portare avanti progetti anche difficili; si deve essere in grado di fare squadra, di essere inclusivi e avere un approccio partecipativo e di promuovere processi che partano dal basso e vedano il coinvolgimento attivo di tutti gli attori pubblici e privati; si deve soprattutto creare un processo circolare, virtuoso e innovativo per coinvolgere enti, istituti e università per promuovere progetti comuni, condivisi e inclusivi.

Si sono già sviluppate molteplici esperienze di ri-generazione territoriale e urbana. Le esperienze attivate sono numerose e fanno riferimento a diversi tipi d'iniziative e azioni: interventi in ambiti naturalistici; realizzazioni di progetti di trasformazione urbana; ri-



eventi; realizzazioni di opere e percorsi di arte pubblica; rigenerazioni di quartieri da parte di gruppi "creativi" e delle attività, produttive o del tempo libero a essi collegati.

Troppo spesso, però, si sono investite grandi somme di denaro nel recupero di complessi architettonici di valore per realizzare centri culturali, musei, sale espositive, centri congressuali, etc., senza però avere un riscontro rispetto a una reale domanda per gli stessi. Quanti musei o spazi espositivi riesce ad amministrare e gestire il nostro Paese, considerando che l'epoca dei grandi finanziamenti pubblici si è esaurita per sempre? Appunto per questo si deve pensare a politiche culturali che siano generate dal basso, che siano suggerite dalle condizioni reali del luogo e che siano generate da una "vocazione" naturale del contesto. Politiche bottom-up piuttosto che investimenti (pubblici o privati) che piovano dall'alto senza nessuna corrispondenza a una reale fattibilità e sostenibilità economica, sociale e culturale del progetto.

È soprattutto importante ricordare che qualsiasi intervento di politica culturale deve essere strettamente legato

gnificativo esempio di Medellin in Colombia dove la localizzazione di nuove biblioteche pubbliche, che hanno generato un significativo rinnovamento urbano e culturale, corrispondeva con la creazione di un'importante infrastruttura di mobilità alternativa (una funicolare) e alle relative fermate della stessa. Spazi pubblici, interventi sulla mobilità e spazi per la cultura possono diventare il forte collante di supporto per ciascun intervento di politica di cultural planning.

Dalla Smart City alla Smart Land

Nelle politiche di cultural planning si deve dare ampio respiro a concetti legati all'innovazione e alla capacità di creare collegamenti e reti sia fisici sia virtuali. Questo appartiene agli studi sulle Smart Cities che nel nostro caso possono essere anche allargati alla scala del territorio. Aldo Bonomi, facendo appunto riferimento alla specificità italiana, spiega che non può esserci Smart City senza Smart Land (Bonomi A., Masiero R., *Dalla Smart City alla Smart Land*, Marsilio 2014). Smart Land è l'adattamento del concetto di



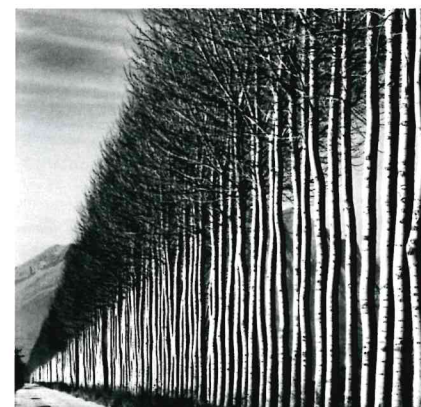
cheologico, architettonico e artistico e soprattutto il capitale umano che vive questi territori, diventano i principali protagonisti di uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

Smart Land si applica in un ambito territoriale nel quale attraverso politiche diffuse e condivise si aumenta la competitività e attrattività del territorio, con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità, alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini. Questa prospettiva è tutt'altro che rassegnataria rispetto a politiche di sviluppo tradizionali. Al contrario, questa è la sfida che sta già cambiando il nostro territorio e le economie locali che si stanno instaurando, senza ovviamente dimenticare la grossa innovazione (tecnologica e culturale) che sta avvenendo anche nell'agricoltura, soprattutto quando si pensa alla produzione vinicola di alcuni territori.

La green economy e la knowledge economy si devono affiancare alle economie esistenti, che stanno diventando anche loro, spesso ma non sempre, innovative.

Questo per dire che se vogliamo affrontare una riflessione sulla "struttura" della Smart City in Italia dobbiamo fare i conti con la "struttura" della Smart Land. Un concetto che ha bisogno di essere declinato per trovare una sua corretta misura in un ambito strategico più ampio e complesso. D'altra parte, se una Smart Land è un luogo nel quale l'attenzione al paesaggio non è solo preservazione della bellezza esistente, ma miglioramento dei processi che lo valorizzano – dalla riduzione dei gas serra alla limitazione del traffico privato, dalla riqualificazione urbana e territoriale alla valorizzazione dei beni storici e ambientali – solo un progetto multi scalare, integrato e condiviso può controllare le politiche di salvaguardia e i processi di trasformazione.

Occorre quindi armonizzare attraverso il progetto il rischio idrogeologico, la riduzione delle emissioni, la mitigazione del rischio ambientale con lo sviluppo di economie locali, il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini verso obiettivi condivisi dalla comunità, anche attraverso un processo partecipativo. In questo quadro di riferimento la progettazione paesaggistica, urbana e architettonica deve fare molta più attenzione rispetto al passato ai valori del contesto, integrando i



Le foto che accompagnano questo testo sono del fotografo anglo-americano Michael Kenna presentate alla mostra: Abruzzo: Fotografie di Michael Kenna, Palazzo Casamarte, Loreto Aprutino (Pescara), organizzata dalla Fondazione dei Musei civici di Loreto Aprutino

saperi tipicamente disciplinari (architetturati, compositivi e di ridisegno urbano), con quelli finalizzati alla riduzione del rischio e impatto ambientale (degrado, riduzione delle emissioni, etc.), alla gestione dei rischi sismici e idrografici attraverso il progetto, all'integrazione con le principali innovazioni tecnologiche nel campo della mobilità alternativa, della gestione dei rifiuti e del risparmio energetico.

Il caso abruzzese. Le aste vallive e i bacini idrografici

Il territorio abruzzese è caratterizzato da una serie di bacini idrografici perpendicolari alla linea della costa adriatica che formano una configurazione alquanto regolare che vede un'alternanza tra sistemi collinari con sistemi vallivi. Questi bacini idrografici partono dagli Appennini, solcano un ambito territoriale intermedio tra le montagne e il mare e arrivano alla linea di costa dando al territorio una precisa e regolare configurazione a "pettine".

La struttura insediativa storica e moderna si è sovrapposta a questo sistema territoriale creando fondamentalmente due modelli insediativi. Un primo modello, quello della città

adriatica costiera, è costituito da una fascia insediativa lineare lungo la linea d'acqua che ha oggi creato una città continua costituita da centri urbani puntuali e preesistenti che si sono saldati tra loro tramite la crescita lineare di una nuova città diffusa. Un secondo modello insediativo, perpendicolare al primo, è costituito da una sequenza alquanto regolare di centri urbani posizionati o sulle pendici collinari o all'interno di aste vallive che collegano il mare con l'entroterra montano e che corrispondono alle aste vallive dell'Abruzzo.

Con la fase della modernizzazione del territorio italiano a partire dagli anni '50 e '60 del secolo scorso, le aste vallive, che corrispondono ai bacini idrografici, sono state progressivamente occupate da infrastrutture per la mobilità ferroviaria e carrabile, da nuclei urbani di fondovalle a servizio di quelli posizionati sui crinali e dai primi insediamenti industriali. Le valli sono state occupate da insediamenti di varia natura, più consistenti in prossimità dei capoluoghi di provincia o in corrispondenza di insediamenti costieri più significativi. Sulla spinta dell'infrastrutturazione delle valli, le opere di difesa rispetto al rischio idrogeologico e di contenimento e control-

lo delle acque sono state sempre indifferenti ai fiumi ma anche e soprattutto alla struttura e forma del territorio e delle città. Non c'è stata né la capacità né la lungimiranza di influire su quanto è stato realizzato a ridosso degli argini dei fiumi e di conseguenza, la loro perdita di ruolo rispetto al territorio e alla città, è diventata progressiva e inesorabile. Nelle aree golenali all'interno di situazioni urbane, la città è cresciuta "schiena contro schiena" ignorando a vicenda e trovando solo relazioni casuali o di necessità.

Ciononostante, l'Abruzzo presenta ancora un'alternanza tra aste vallive, maggiormente antropizzate e altre che hanno mantenuto un loro carattere naturalistico e paesaggistico. Infatti, a seconda della presenza di centri urbani principali posizionati o lungo la costa (Pescara) o in situazioni pedecollinari (Teramo), alcune delle aste fluviali si sono maggiormente modificate nel corso degli ultimi decenni diventando veri territori urbani solcati da strade, autostrade, linee ferroviarie e occupate in modo pesante da aree produttive e industriali, da centri per lo stockaggio e da centri commerciali, costruiti con assoluta noncuranza rispetto alla presenza dei fiumi.

Altri bacini idrografici (per esempio il Vomano), perché più distanti da centri urbani principali, sono riusciti a mantenere un aspetto più naturalistico e preservare una condizione di maggior equilibrio tra elementi naturalistici e il territorio antropizzato. Ciononostante, anche in queste situazioni non mancano fenomeni esondativi e di rischio idrogeologico, proprio per la mancanza di opere a difesa degli alvei fluviali.

Le aste vallive sono state quelle che in maniera più pesante hanno sofferto del dissesto idrogeologico, delle eson-

dazioni, di fenomeni franosi, di dispersione incontrollata di rifiuti e acque reflue e di degrado paesaggistico e urbano generalizzato. Non c'è stata nessuna protezione e controllo del suolo, nessun rispetto verso il carattere ambientale dei bacini idrografici e soprattutto nessuna pianificazione in favore del mantenimento dell'eco-sistema naturalistico e ambientale che ivi esisteva. Si è spesso verificata una pesante deforestazione del territorio che ha reso franosi i declivi collinari creando importanti fenomeni di dissesto. I piccoli torrenti che regolavano il drenaggio del suolo sono stati modificati e incanalati e spesso fatti confluire in maniera artificiosa negli alvei fluviali maggiori. Al tempo stesso le aree agricole sono state sempre di più investite da un'agricoltura intensiva e industrializzata dove le nuove piantumazioni sono state poco sensibili ai fenomeni di deflusso delle acque naturali e irrigue.

I bacini idrografici sono diventati il territorio della cementificazione, dell'espansione urbana incontrollata, del consumo di suolo e dello sfruttamento del terreno in maniera sconsiderata. I fiumi hanno rappresentato delle scomode presenze, elementi di separazione del territorio rispetto alle necessità di una crescente mobilità trasversale, se non vere fogne a cielo aperto dove sono state scaricate le peggiori sostanze inquinanti (area industriale di Bussi).

Queste condizioni hanno provocato negli anni delle situazioni di degrado ambientale dove il dissesto idrogeologico non deriva da fenomeni naturali ma piuttosto è di natura antropica ed è causato dalle trasformazioni del territorio, dal consumo del suolo e dalla cementificazione incontrollata.

Come detto in precedenza, occorre attuare un cambio di paradigma e

pensare che i protagonisti principali di questi bacini idrografici non debbano essere gli insediamenti industriali e le infrastrutture della mobilità ma debba essere il territorio naturale ossia i fiumi stessi, portatori di acqua ma soprattutto veri e propri corridoi ambientali che uniscono le montagne con il mare, vere greenways territoriali dove attivare nuove green-economies e nuove forme di produzioni innovative e culturali.

Questo cambio di paradigma è necessario per definire le sfide e le opportunità future che le aste vallive devono avere nella riconsiderazione del territorio abruzzese e per pensare che un territorio sostenibile e socialmente consapevole possa favorire la tutela dell'ambiente, lo sviluppo sociale, culturale ed economico a condizione che ci sia una progettualità legata a questi processi.

Occorre quindi pensare a bacini idrografici che diventino modelli di Smart Land, ossia lavorare a una prospettiva incoraggiante intorno alla quale definire nuove politiche di gestione del territorio, del paesaggio, delle città dei centri storici collinari e quindi dei propri bacini idrogeologici.

Le aste vallive del territorio abruzzese non comprendono solo i bacini idrografici ma contengono anche tutto un patrimonio paesaggistico, storico e culturale che ha caratterizzato la regione per secoli. Oltre all'aspetto naturalistico, questi luoghi contengono centri storici collinari di altissima

qualità, edifici isolati quali chiese, conventi e abbazie di alto pregio architettonico, fattorie e case agricole che si legano ancora a un'agricoltura abbastanza consapevole del proprio territorio e nuove aziende agricole che sono cresciute in qualità e competitività arrivando, soprattutto nel settore vitivinicolo, a livelli internazionali. Il tutto inserito in una stretta porzione di territorio compressa tra l'Adriatico e i monti, quindi un paesaggio che coniuga insieme l'orizzonte marino e mediterraneo con quello più aspro delle catene montuose interne.

In questo cambio di paradigma, le aste vallive del territorio abruzzese devono diventare dei modelli di sviluppo sostenibile dove la qualità del paesaggio e dei propri centri urbani deve diventare la struttura portante di una Smart Land dove sviluppo, innovazione e cultura si legano in maniera intrinseca. Dove alla produzione tradizionale si può affiancare una produzione culturale che nasca dal territorio e si manifesti in maniera innovativa anche a livello globale. Dove innovazione e nuove forme di comunicazione possano sconfiggere un senso di esclusione che ha pesantemente isolato questi territori e dove una produzione creativa nuova e innovativa possa creare di nuovo quella stessa inclusione e senso della comunità che una volta esisteva nei centri antichi e dove un nuovo capitale umano si senta, al tempo stesso, cittadino del luogo e cittadino del mondo.